

LE INTROMISSIONI DELLA CRIMINALITA'

Le dichiarazioni di Vincenzo Calcara

Premessa

Una vicenda di siffatte dimensioni, quale quella in oggetto, non poteva non attrarre, a diversi titoli, gli interessi della criminalità. Più persone appartenenti a organizzazioni criminali hanno riferito di fatti e circostanze inerenti al delitto in questione.

S'è trattato di collaboratori di Giustizia veri e propri e anche di altri che si sono mostrati come "pentiti". In questa parte si riferisce solo di coloro le cui dichiarazioni sono apparse dotate di elementi di credibilità e per le quali perciò sono state operate verifiche. Anche se, come si vedrà e come sempre più spesso accade con i pentiti, con risultati quasi nulli.

Le dichiarazioni e le verifiche

Sin dal lontano febbraio del 1993, tale Calcara Vincenzo, già collaboratore di giustizia in procedimenti per delitti di mafia, inizia a riferire alla Procura di Palermo di personaggi ed eventi che appariranno collegati con ambienti della Città del Vaticano e l'attentato al Papa.

Riferisce in primo luogo di collegamenti tra un notaio operante in Borgetto di Palermo, di cognome Albano, cavaliere dell'Ordine del Santo Sepolcro e uomo d'onore, e personaggi come Vaccarino, il Messina Danaro e l'onorevole Culicchia, coinvolti in inchieste sulle organizzazioni mafiose della Sicilia occidentale. Ma sui particolari di questi collegamenti e come essi portino, secondo le dichiarazioni del Calcara, ad ambienti vaticani, più oltre (v. interrogatori Calcara, Pm Palermo 11 - 02-

93, 3-03-93, 24-03-93, 22-04-93).

Qui è opportuno esaminare quelle parti degli interrogatori che concernono direttamente l'attentato del 13 maggio 1981. A tal delitto si giunge attraverso la narrazione della soppressione di un cittadino turco. Così Calcara dichiara:

«Nei primi giorni del maggio 1981, e precisamente qualche giorno prima del sette maggio, data del compleanno del mio padrino di cresima (Alberto Casesi) venne a trovarmi a Milano, insieme a Stefano Cannata, il Vaccarino, il quale mi disse che di lì a poco dovevano venire dei "Lupi della Turchia" e che sarebbe scoppiata una "bomba" in Roma e di tenermi pronto a scendere a Roma per prelevare due terroristi turchi da accompagnare a Milano. E mi precisò che sarebbe stato il Lucchese ad avvisarmi. Dopo circa otto giorni il Lucchese mi comunicò che era giunto il momento di partire per Roma. E così il 12 maggio 1981 presi il treno per Roma.

Feci il viaggio durante la notte e la mattina giunto a Roma mi incontrai alla Stazione Termini con Saverio Furnari, Vincenzo Santangelo e un cittadino straniero (si trattava di persona che mi dissero di chiamarsi Antonov e che aveva i baffi e lavorava presso l'Ambasciata bulgara) il quale doveva poi di pomeriggio portarci due terroristi turchi.

Dopo aver mangiato qualcosa ci separammo da Antonov con l'intesa che più tardi ci saremmo visti in un luogo convenuto, dove lo stesso avrebbe condotto i turchi, luogo che allo stato non so indicare, ma che penso di saper ritrovare. Dopo qualche tempo in effetti ci incontrammo, ma anziché due cittadini turchi l'Antonov ne accompagnò uno solo.

Quindi io, unitamente a Saverio Furnari, Vincenzo Santangelo e il cittadino turco prendemmo il treno per dirigerci a Milano. Ivi giunti l'indomani mattina, ci recammo a Paderno Dugnano ove mangiammo insieme a Michele Lucchese. Nel pomeriggio Saverio Furnari, Vincenzo Santangelo e il turco si allontanarono con una macchina dell'impresa di Lucchese (era una 124 di colore chiaro). Quindi fecero ritorno dopo qualche ora (erano circa le undici di sera) solo Santangelo e Furnari, i quali mi fecero presente di avere soppresso il

cittadino turco che, come ci aveva detto Antonov, era armato e teneva il colpo in canna (lo stesso aveva un calibro 9). Quindi, io assieme al Santangelo e Furnari mi recai in campagna ove si trovava il cadavere del turco e lo seppellimmo.

Secondo quanto mi raccontarono, il terrorista turco fu ucciso con colpi d'arma da fuoco esplosi da una calibro 38 (si trattava di una 38 corta della quale entrambi i killer erano muniti).

Furono esplosi quattro colpi che lo attinsero tutti nella testa. Quando io giunsi sul luogo trovai il cadavere seminascolato. Provvedemmo quindi a togliergli i vestiti e i documenti, che portammo via e bruciammo in un altro posto. Il cadavere fu seppellito a circa due metri di profondità. Tale terrorista era un giovane dell'apparente età di venticinque anni ed era alto circa un metro e settanta.

Il luogo dove seppellimmo il cadavere si trova nella zona di Paderno Dugnano in un luogo che non so indicare con precisione, ma saprei ritrovare. Ricordo che il terreno non era duro e che vicino si trovava una piantagione di granoturco» (v. interrogatorio Calcara dell'1 1-02-1993).

Qualche settimana dopo questa esecuzione Calcara ricevette spiegazioni da Vaccarino. Questi gli disse che a Roma si erano incontrati monsignor Marcinkus, un cardinale, alcuni membri della Commissione di Cosa nostra, tra i quali Salvatore Riina, Mariano Agate e lo straniero di cui sopra, cioè Antonov. In quella riunione era stata decisa l'eliminazione del Pontefice e ciò perché quel Papa stava rompendo tutti gli equilibri politici e economici. Così come per gli stessi motivi era stato eliminato Papa Luciani. Il progetto di eliminazione prevedeva l'impiego di un terrorista turco, proprio per impedire che emergesse il reale motivo dell'attentato. I terroristi turchi erano sbarcati in Sicilia accolti da un uomo d'onore e addestrati a loro cura. Dopo di che erano stati accompagnati a Roma. Il progetto prevedeva sin dall'inizio l'eliminazione anche degli esecutori dell'attentato» (v. interrogatorio di Calcara, 12-05-1993).

A distanza di quasi un anno, la Procura della Repubblica di Palermo trasmetteva alla Procura di Roma copia per estratto di questo solo verbale (v. nota Procura di Palermo, 6-05-1994).

La Procura destinataria, Pm in questo processo, girava immediatamente il verbale richiedendo indagini sulla attendibilità del Calcara e sulla veridicità dei fatti e inoltre che si accertasse se durante l'arco di tempo tra l'interrogatorio in questione e la sua trasmissione a Roma fossero state compiute indagini in particolare per individuare il luogo nella zona di Paderno Dugnano ove sarebbe stato seppellito il cadavere del turco (v. richieste Pm, 13-07-1994).

Di conseguenza questo Ufficio richiedeva alla Procura di Palermo copia di tutti gli interrogatori resi da Calcara, sia in date precedenti al 12 maggio 1993, giacché in questo verbale si faceva riferimento a dichiarazioni rese in precedenza, sia in data successiva ove vi fossero state indicate circostanze relative all'attentato al Papa. Richiedeva altresì copia sia dei riscontri di Pg che di quelli effettuati da Ag. Richiedeva, infine, in breve visione gli atti del procedimento palermitano per accertare l'esistenza o meno di altri atti con dati di utilità alla presente inchiesta (v. nota Gi 29-07-94).

In risposta la Procura di Palermo inviava stralci degli interrogatori 11-02, 3-03, 24-03 e 24-04, dei quali già s'è detto a inizio di questa parte (v. nota Procura di Palermo, 4-08-94).

Questo stesso giorno iniziavano gli interrogatori di Calcara da parte di questo Ufficio. L'imputato, in primo luogo, precisava alcuni dati di fatto. All'epoca lavorava all'aeroporto di Linate. Il viaggio a Roma è il 13 maggio del 1981 - questa data è per lui indimenticabile, perché è il giorno dell'attentato al Papa. Dei due turchi che attendevano se ne è presentato uno solo, perché, come ha poi saputo, l'altro era stato arrestato sulla piazza. Il bulgaro, l'Antonov di cui ha parlato nei precedenti verbali, era l'ambasciatore del suo Paese. I due turchi, secondo il programma dell'operazione, dovevano essere uccisi subito dopo l'attentato.

Il Pontefice, ribadisce, doveva essere eliminato, perché «stava rompendo gli equilibri, nuoceva, dava fastidio». L'ordine, per questa missione di morte, gli viene dato da Lucchese Michele nella abitazione di costui dove era stato convocato.

Anche se esso Calcara "principalmente" dipende da Vaccarino Tonino. Scende a Roma con il treno. Alla stazione incontra due uomini d'onore, cioè Saverio Furnari e Vincenzo Santangelo.

Il tragitto a Roma lo ha già descritto alla Polizia, con cui ha fatto anche il sopralluogo per le strade della capitale. Con loro era anche il quarto uomo, lo straniero, «più basso di lui Calcara, non grosso, moro, con i baffi, capelli scuri, occhi scuri», che parlava benissimo l'italiano, ambasciatore o

console, ovvero l'Ambasciatore bulgaro; incontrato poco dopo l'appuntamento con i due uomini d'onore, nei pressi della Stazione.

Dopo una colazione, si separano da questo ambasciatore - anche se non lo dice esplicitamente - dal momento che si incontrano nuovamente «là dove ci stanno gli angioletti – si vedrà poi a cosa intenda riferirsi il Calcara - che c'è un bar», e l'ambasciatore appare con una macchina di grossa cilindrata di colore nero. A bordo c'è già il turco, un turco.

Ritornati alla stazione, si riprende un treno per Milano. Da qui si va a Paderno. Qui ci si separa: Calcara va a casa di Lucchese; Furnari e Santangelo si allontanano. Di lì a poco ritornano i due uomini d'onore che chiamano il Calcara per andare insieme nel luogo dove i due hanno sparato al turco. Qui il cadavere viene spogliato e interrato. La fossa la scavano Calcara e Santangelo e la scavano di circa due metri. I vestiti li bruciano lì, nei pressi, così come i documenti del turco, tra cui un passaporto. La sua pistola, una calibro 9, la ritirano gli uomini d'onore.

Spiega poi cosa intendesse per “angioletti”. E una sorta di monumento «e alla sinistra si attraversa una specie di ponte, che alla sinistra c'era un bar, una casa, è lì che io aspettavo».

Con grande fantasia si può immaginare che si trattasse del Ponte Vittorio alle cui testate vi sono dei gruppi con vittorie alate. Qui passa l'ambasciatore Antonov con la macchina di grossa cilindrata, molto bella di colore nero, e il turco a bordo.

Al bar a sinistra del monumento con gli angioletti, l'ambasciatore si ferma, fa scendere il turco e si allontana. Così in pratica lo consegna a Calcara e al suo complice.

Costoro insieme al turco vanno subito alla stazione, ma Calcara non ricorda se con taxi o altro mezzo. E' certo soltanto che in uno dei tragitti ha usato il taxi. Alla stazione “gironzolano” per un po', perché il treno per Milano partirà la sera. Hanno viaggiato in una normale vettura di seconda classe. L'indomani il turco è stato per una parte del tempo con Lucchese e gli altri, per l'altra a casa di Calcara, che al tempo abitava da solo in un appartamento di amici di Lucchese.

Calcara quindi tenta di motivare sulle ragioni per cui egli, semplice “soldato” di Cosa nostra, in una organizzazione siffatta - cioè a compartimentazione massima - venga messo a conoscenza della ideazione e dei mandanti dell'attentato al Papa. Egli era il pupillo di Vaccarino e questi era il cervello della famiglia mafiosa di Castelvetro. Era quindi un privilegiato perché stava alle dirette dipendenze di Vaccarino, «era un

onore e un orgoglio, e quindi non dovevo sottostare a nessun capo». Era il pupillo di Vaccarino; questi è stato il suo padrino di iniziazione e lo aveva garantito per l'ingresso nella famiglia.

«Quando c'è stato il giuramento, la santina con la santuzza, la santina e l'indice del dito, mi ha bucato pure, le gocce di sangue, il Vaccarino».

Non sa dire, anche se ci ha parlato, se gli abbia detto se Antonov fosse un bulgaro. Ma aggiunge che quanto gli fu detto da Vaccarino, gli fu confermato da Lucchese. Non sa dire se Furnari e Santangelo fossero a conoscenza delle stesse notizie e informazioni di cui egli era in possesso. Anche perché non ha mai avuto modo di parlare con coloro che vivevano e operavano principalmente in Sicilia, mentre egli era stato destinato nel Nord con un incarico delicatissimo alla dogana presso l'aeroporto di Linate, cioè quello di far entrare in Italia la morfina base proveniente dalla Turchia.

Calcara ritorna poi sull'arrivo di Agca in Sicilia. Agca, come s'è detto, non era solo. Antonov è colui che deve prendere in consegna questi turchi. Ma allo sbarco in Sicilia vengono “ospitati” da Cosa nostra che non solo li prende in consegna, ma li addestra e li prepara alla operazione. E' un uomo d'onore che li accoglie e li porta dove dovevano essere tenuti e istruiti.

Dei fatti non ha mai parlato ovviamente con nessuno, giacché in tal senso sono i regolamenti formali dell'Organizzazione, in tal senso una disciplina così rigida che se si sbaglia, si muore. Diverso tempo fa aveva deciso di parlarne ai giudici, volevo riferire a Borsellino, ma poi questi fu ucciso dalla mafia ed egli, tra i tanti processi a carico, fece trascorrere tempo sino al '93, quando si aprì su questo delitto alla Procura di Palermo.

Riferisce infine, su domanda del Pubblico ministero, di un sopralluogo già compiuto nei dintorni di Paderno Dugnano, al fine di rintracciare la fossa del turco, con lo Sco, ma con esito negativo. E

ragguagliando su tale ricerca, specifica anche le fattezze e gli indumenti del turco. Ma Calcara in questo interrogatorio non parla solo dell'attentato al Papa e dell'assassinio del turco, che fu consumato l'indomani a Paderno. Egli riferisce, come già aveva fatto per sommi capi nei precedenti, anche degli incontri che avvennero a Roma prima della esecuzione dell'attentato e ai quali già sopra si era fatto cenno. Qui è più preciso.

Innanzitutto parla del maresciallo dei Carabinieri con il quale raggiunge la Sicilia in preparazione del viaggio a Roma.

Questo sottufficiale, G.D., in strettissimi rapporti, a detta del Calcara, con il Lucchese e il Vaccarino, persona corrotta nelle mani di Cosa nostra, doveva garantire per esso Calcara sorvegliato speciale; e in tal senso s'adopera, procurandogli una divisa da sottufficiale dell'Arma, divisa che il Calcara usa per farsi delle fotografie, che poi serviranno per formare un documento di riconoscimento.

Con questo maresciallo poi il Calcara, accompagnato all'aeroporto di Linate da Lucchese con la sua Alfetta turbo di colore giallino, raggiunge in aereo la Sicilia. Qui ad attenderli, all'aeroporto di Palermo, c'era il Vaccarino con la sua 132 Mirafiori. L'indomani mattina appuntamento presso l'abitazione di Ciccio Messina Danaro. Qui si riuniscono diversi personaggi. Oltre il padrone di casa, Calcara e il maresciallo Nino Marotta, Vaccarino, Stefano Cannata, capo della famiglia di Partanna, l'onorevole Enzo Culicchia, Enzo Leone, tutti noti alle inchieste siciliane sulla mafia.

Su un tavolo dell'abitazione ci sono due grosse valigie, una chiusa, l'altra serni aperta, cosicché si può scorgere che contiene mazzette di banconote da centomila. Viene detto che esse contengono dieci miliardi.

Al termine della riunione, di cui poco si parla perché Calcara nulla riferisce, tutti lasciano l'abitazione di Messina Danaro meno costui e si dirigono a bordo di autovettura di grossa cilindrata verso l'aeroporto. I personaggi detti più Saverio Furnari, lasciate le valigie per l'imbarco a persona di fiducia, salgono a bordo di un aereo per Roma.

Giunti nella capitale, vengono prelevati da due «bellissime auto nere, blu scure, una cosa del genere». A bordo di queste vetture, oltre l'autista, vi erano «il cardinale Marcinkus e un altro prete». All'arrivo dei palermitani così si dividono. Le persone più importanti tutte in una macchina: Marcinkus, Vaccarino, Culicchia, Luzzurino, Marotta. Tutti gli altri nella seconda macchina. Le due macchine raggiungono l'abitazione del notaio Albano. I componenti della prima autovettura salgono in quella casa; gli altri restano in strada. E vi restano per ore, sino a quando qualcuno avvisa che sta per arrivare un taxi e che con questo mezzo Calcara e il maresciallo potevano raggiungere l'aeroporto e prendere l'aereo per Milano. E così viene fatto.

«Questi soldi», così specificò Calcara in un italiano non perfetto, «andavano a finire tramite la banca del Vaticano, che il responsabile per questi soldi era Marcinkus. Che questi soldi poi venivano investiti in Sud-America, in Venezuela, nei Caraibi. Lì c'erano i Cuntrera. I Cuntrera in Venezuela pure, è tutto un giro molto potente, internazionale. Perché Cosa nostra è internazionale. E niente, tramite 'sta banca, lì, cose sicure».

E a proposito della connessione tra questo episodio e l'attentato al Papa, così ulteriormente specifica: «Dopo vengo a conoscenza, tramite il Vaccarino e il Lucchese, ma più con il Vaccarino, che il Papa stava rompendo, voleva rompere degli equilibri che c'erano. Perché lì si tratta di interessi. E quando ci sono gli interessi di mezzo, non si guarda in faccia a nessuno. Muore chiunque, anche un bambino se è possibile, non si guarda in faccia a nessuno... il rapporto con i soldi è un fatto specifico, un fatto così, cioè questi soldi vanno a finire dentro la banca del Vaticano, il Papa appartiene al Vaticano, comanda il Vaticano, dovrebbe comandare, non so, sono investimenti, soldi riciclati come si dice, riciclati, illeciti, investiti in un modo sicuro tramite la potenza del Vaticano... il collegamento è questo qua, che il Papa tocca gli interessi di Cosa nostra... me lo ha detto il Vaccarino che il Papa toccava gli interessi e stava rompendo degli equilibri» (v. interrogatorio Calcara, del 4-08-94).

Il viaggio a Roma, nella memoria di Calcara, si pone nel mese di aprile di quell'anno, e quindi a circa un mese dall'attentato al Pontefice (v. interrogatorio Calcara, 4-08-94).

Nei successivi interrogatori Calcara precisa circostanze sull'ordine di venire a Roma, su Antonov, sul turco, sulla notizia dell'attentato:

«L'ordine di venire a Roma mi fu dato da Michele Lucchese in questi termini: "Deve scoppiare una bomba a Roma. Devi andare a Roma, ove alla stazione Termini al binario arriverà il tuo treno", mi avrebbero atteso Furnari Saverio e Santangelo Vincenzo. Lucchese mi indicò anche il treno che avrei dovuto prendere. Era un treno che partiva da Milano la sera e arrivava a Roma la mattina successiva; Lucchese non mi disse altro. Mi disse solo che quest'ordine veniva da Messina Danaro e Vaccarino. Io ero tenuto - sin dal momento in cui fui destinato a Milano a lavorare alla Dogana per far entrare la droga - a tenermi a completa disposizione di Lucchese e a osservare ogni suo ordine. Io chiesi soltanto se si trattasse di "cosa importante" o meno ed egli per tutta risposta ribadì solo: "Vedrai tu, capirai, deve succedere una bomba".

Che la terza persona presentatasi alla Stazione Termini si chiamasse Antonov e fosse ambasciatore bulgaro, mi fu detto al momento stesso della presentazione da Furnari e da Santangelo. Questi due mi dissero che era bulgaro, uomo dell'Ambasciata, di nome Antonov.

Quest'ultimo parlava in perfetto italiano. Devo aggiungere che questa persona in seguito è stata arrestata e che Cosa nostra ce la stava mettendo tutta per farlo uscire. Questo personaggio, a quanto ho saputo, dopo il suo arresto, nell'ambito della "Famiglia" di Castelvetro - ora non so precisare da chi, non ricordo se mi fu detto da una o più persone della "Famiglia" - era un personaggio importante per Cosa nostra. Non ho però mai saputo quali attività abbia posto in essere Cosa nostra per aiutare questo Antonov».

Quando Antonov è sopraggiunto nel pomeriggio al luogo nei pressi del ponte con gli angeli, con un solo turco, io non feci domande sul perché non ci fosse l'altro turco. Io sono un soldato e non dovevo fare domande. Gli altri due che erano con me erano uomini d'onore, superiori a me. Furnari e Santangelo erano divenuti uomini d'onore da più tempo di me e avevano ruoli più importanti di me. Nemmeno questi altri due fecero domande sul mancato arrivo di questo turco. Sicuramente Antonov, con una parola o due, ha dato spiegazioni sulla mancanza del secondo turco. Furnari è stato il primo ad avvicinarsi ad Antonov e quindi hanno potuto scambiarsi parole tra di loro. D'altra parte i rapporti erano tra Antonov e Furnari e Santangelo, come era già accaduto alla stazione Termini ove li trovai tutti e tre insieme. Io ricordo che Antonov, venne con una macchina "grossa" e di colore scuro, cioè nera o blu scuro. La guidava personalmente. Non so precisare il tipo, perché io di macchine non me ne intendo. Non mi ricordo se ho fatto caso alla targa.

Il turco durante il viaggio ha detto solo pochissime parole in uno stentato italiano. Ha detto "grazie" quando gli abbiamo dato delle cose da mangiare in un cestino comprato alla stazione e il caffè quando lo abbiamo comprato durante il viaggio; quando ci ha chiesto l'ora. Non ricordo se ci ha detto come si chiamava. Indossava una giacchetta, ma altro non ricordo sul suo abbigliamento. Aveva i capelli corti di colore scuro "nero un po' impastati" proprio come un turco.

Per "impastati" intendo un colore scuro come se fossero sporchi.

Era di corporatura normale, sul magro. Era alto più o meno come me, che sono un metro e settantasei. In mano aveva una sorta di rosario che sgranava di continuo. Io dissi, tra me e me, "Quante preghiere si dice questo". Non vidi se aveva soldi. Devo però precisare che, dopo la sua uccisione, notai che Furnari venne con un "mazzone" di banconote in mano. Erano banconote italiane. Furnari commentò al riguardo: "Era bello provvisto". Proprio in questa occasione notai anche la giacca, che insieme agli altri indumenti erano stati portati un po' più lontano per essere bruciati. Il "mazzone" di banconote fu intascato da Furnari.

[Infine redige uno schizzo planimetrico dei luoghi ove fu sepolto il turco] (v. interrogatorio Calcara, 3-11-94).

«Venni a conoscenza dell'attentato al Papa solo l'indomani; quando raggiungemmo il Lucchese. Al termine del viaggio sono andato a casa mia. Dopo qualche tempo, intorno alle 11.30, sono andato a casa di Lucchese, ove già si trovava il maresciallo G.D. I due parlavano di cose loro, perché erano grandi amici. A un certo punto Lucchese disse rivolto a me: "Hai saputo, hanno attentato al Papa". Il maresciallo intervenne nella discussione, ma mi è sembrato che egli non sapesse nulla. Il maresciallo aveva un giornale. Si disse che era stato preso un turco. Ricordo che uno dei due disse pure che questo turco aveva corso il rischio di essere linciato, ma non so dire chi riportò questa notizia.

Devo pure precisare che questo episodio non riesco a collocarlo bene; potrebbe essere avvenuto sia il giorno del nostro ritorno che l'indomani, dopo l'uccisione del turco. Di sicuro non si parlò mai del turco portato a Paderno Dugnano al maresciallo o in sua presenza. Egli era un corrotto, ma non faceva parte dell'Organizzazione. Lucchese e Vaccarino "ce lo avevano sotto" ed egli arrivava "solo sino a un certo punto", ovviamente nella conoscenza dei fatti della nostra Organizzazione.

Io, dopo avere appreso dell'attentato al Papa, ho immediatamente collegato il turco da noi portato a Milano con l'attentato. Ne ho parlato due o tre giorni dopo con il Lucchese chiedendogli: "Questa era la bomba di cui parlavi?". Ed egli: "Perché non lo hai capito da solo?".

Siamo tornati sull'argomento per una volta buona, cioè ne abbiamo parlato a lungo. Fu in questa occasione che il Lucchese mi ha detto che il Papa aveva rotto degli equilibri. Ne ho parlato in seguito anche con il Vaccarino, il quale è stato molto più preciso. Fu lui a dirmi che si erano riuniti elementi della Cupola

palermitana, tra cui ricordo Mariano Agate e zù Totò, ed elementi dell'Ordine del Santo Sepolcro, come il notaio romano di cui ho parlato. Molti uomini d'onore sono iscritti a questo Ordine del Santo Sepolcro, certo uomini d'onore di spicco e non semplici soldati. Mi fu detto che anche Marcinkus faceva parte di quest'Ordine. Mi fu spiegato che il Papa voleva fare dei cambiamenti, che avrebbero danneggiato non solo ambienti del Vaticano, ma anche interessi di Cosa nostra. Ambienti del Vaticano ovviamente corrotti e collusi con Cosa nostra» (v. interrogatorio Calcara, 4-11-94).

Nonostante tre accuratissimi sopralluoghi compiuti con l'ausilio dello stesso Calcara - a prescindere dalle attività precedenti poste in essere dalla Procura di Palermo - nessun cadavere, tanto meno quello del turco, è stato rinvenuto (v. ispezioni 21-11-03 e 6-12-93).

L'INTERVISTA DI GIOVANNI PANDICO

Le dichiarazioni e le verifiche

Altra vicenda in cui appaiono tentativi di inquinamento di prove dell'inchiesta, mediante la ricostruzione della cosiddetta pista bulgara, è quella riferita in un articolo dell'«Espresso» del 23 giugno 1985, dal titolo «Cella con Servizi», a firma di Pietro Calderoni, in cui viene riportata una intervista al detenuto Giovanni Pandico su una serie di episodi avvenuti nel carcere di Ascoli Piceno nei mesi di marzo e aprile dell'82.

Pandico, noto esponente della Nuova camorra organizzata, aveva dichiarato al giornalista che egli e Cutolo Raffaele - altrettanto noto capo di quella Nco - erano riusciti a far dotare la cella di Mehmet Ali Agca, ristretto nel carcere di Ascoli Piceno dall'agosto '81, di moquette e televisore e gli avevano fornito altresì dei testi in italiano perché imparasse la lingua. Agca all'epoca non conosceva la nostra lingua, era del tutto isolato in condizioni di abbandono, privo di vestiario e in uno stato di profonda prostrazione.

L'interessamento di Cutolo e di Pandico si inquadrava in un progetto di utilizzazione del turco quale killer all'interno del carcere per conto della camorra.

In quel tempo era giunta notizia ai camorristi che il ministero di Grazia e Giustizia aveva deciso il trasferimento di Cutolo dal carcere di Ascoli Piceno a quello dell'Asinara. Cinque o sei giorni prima di detto trasferimento, previsto per il 2 marzo 1982, Pandico seppe dal direttore del carcere Cosimo Giordano - il quale gli disse di averne avuta notizia da un ufficiale dei Servizi segreti - della esistenza di un piano per l'uccisione del boss di Ottaviano, che sarebbe stato attuato nel corso del trasferimento. Avvalendosi dei contatti stabiliti nel corso delle trattative per la liberazione di Ciriaco De Mita e della mediazione dell'avvocato Enrico Madonna, accusato di appartenere alla Nco, vennero contattati Francesco Pazienza e il generale Pietro Musumeci.

Verso le ore 20.00 di lunedì 1 marzo 1982 il generale Pietro Musumeci si recò al carcere di Marino del Tronto in Ascoli ove ebbe luogo un incontro con Pandico e con Cutolo che si protrasse fino a notte fonda, nel corso del quale si impegnò a differire di due settimane il trasferimento, come richiesto dai camorristi, pretendendo come contropartita di aiutarlo a «far pentire» Agca.

Nell'occasione il generale recava un documento, una sorta di verbale, in cui si faceva riferimento all'Unione Sovietica e alla Bulgaria e su cui erano elencate una serie di motivazioni, che il turco avrebbe dovuto addurre per rendere credibili le sue dichiarazioni. All'incontro erano presenti anche il maresciallo Guarracino degli agenti di custodia e il cappellano del carcere Mariano Santini.

I camorristi accettarono le condizioni poste dal Musumeci e, immediatamente, Mehmet Ali Agca venne condotto nella stanza ove si stava svolgendo il summit e convinto dei vantaggi che gli sarebbero derivati dal suo pentimento.

Allontanatosi il generale, Pandico e il cappellano continuarono l'indottrinamento del turco per il resto della notte e durante il giorno successivo; giorno in cui sarebbe tornato al carcere lo stesso

Musumeci, questa volta in compagnia di Francesco Pazienza (al primo ingresso il generale era accompagnato da altra persona sconosciuta).

La proroga del trasferimento del Cutolo fu concessa secondo gli accordi e, nonostante la Rai avesse trasmesso il giorno 2 marzo 1982 la notizia dell'avvenuto trasferimento, questo in realtà avvenne domenica 18 aprile 1982, alle ore 9 del mattino.

Pandico sottolinea che esso venne eseguito in ore diurne su loro espressa richiesta e non di notte come era previsto originariamente. A domanda dell'intervistatore, Pandico afferma che i quindici giorni di proroga erano stati richiesti per avere il tempo di mettere in allarme tutti i camorristi detenuti, i quali, nell'eventualità di un agguato a Cutolo nel corso del trasferimento, avrebbero dovuto attuare un vasto piano di rivolta.

Sempre su sollecitazione del Calderoni, Pandico riferisce, infine, che il generale Musumeci si recò di nuovo nel carcere di Ascoli Piceno verso la metà di aprile e, per sottolineare la buona riuscita del loro accordo, disse: «Ognuno ha avuto il suo tornaconto».

Nell'intervista a "L'Espresso", Pandico sottolinea che venne chiesta e ottenuta la dilazione del trasferimento di due settimane, rispetto alla data prevista del 2 marzo 1982. Lo stesso Pandico ricorda che tale trasferimento avvenne quindici giorni dopo, cioè domenica 18 aprile 1982. La data corrisponde a quella dell'effettivo movimento, ma cade quasi sette settimane dopo. Vero è che tale discrepanza potrebbe essere attribuita ad un mero lapsus; ciononostante, essa appare degna di essere segnalata e registrata.

Le requisitorie del Pm del dicembre 1985

«Negli ultimi giorni dell'aprile 1982, attraverso la direzione del carcere di Marino del Tronto, Mehmet Ali Agca chiese di conferire con il Giudice istruttore dott. Ilario Martella. Il primo maggio egli avrebbe iniziato a rivelare i retroscena del complotto internazionale, finalizzato all'uccisione del Papa, orientando decisamente l'istruttoria verso la cosiddetta pista bulgara.

Deve essere rilevato come il coinvolgimento dei Servizi segreti bulgari nell'attentato era già stato ipotizzato in un dossier pubblicato a firma Eugène Mannoni sul settimanale parigino "Le Point" alcuni mesi prima, il 14 dicembre 1981.

La cosiddetta Bulgarian Connection esplose sulla stampa nazionale negli ultimi mesi del 1982. Secondo autorevoli quotidiani la collaborazione di Agca inizia il 29 dicembre 1981, quando due appartenenti ai Servizi segreti italiani lo incontrano presso il carcere di Ascoli Piceno. Questo rapporto si sarebbe protratto per alcuni mesi

e sarebbe culminato con il riconoscimento fotografico da parte del turco, dinanzi all'Ag, di due cittadini bulgari.

Già in quel periodo, peraltro, alcuni dubbi sulla veridicità delle affermazioni di Agca vengono avanzati da più parti.

Nell'anno successivo certa stampa avanza la ipotesi di una artificiosa costruzione della "pista bulgara" da parte di appartenenti a Servizi segreti.

Il processo ai cittadini di origine turca e bulgara (i turchi quali appartenenti alla organizzazione denominata "Lupi grigi" chiamati in correità da Mehmet Ali Agca, si apre a Roma il 27 maggio 1985 sotto i riflettori di tutti gli osservatori della stampa nazionale ed estera. Dall'analisi della fase iniziale di questo dibattimento, gli organi di stampa hanno più volte tratto lo spunto per sottolineare presunte contraddizioni e inesattezze emerse nelle dichiarazioni accusatorie di Agca. In tale contesto vanno collocate quindi le affermazioni rese al giornalista Calderoni dell'"Espresso" dal Pandico, in data 13 giugno 1985 (data dell'intervista rilasciata nel carcere di Campobasso).

La Procura, di conseguenza, compì i dovuti accertamenti mediante indagini delegate di Pg ed esami e interrogatori di oltre venti persone, tra cui oltre Calderoni e Pandico, il ministro Clelio Darida, i magistrati del ministero, Agca, Cutolo, il gen. Musumeci.

La Procura, con nota dell'11 luglio '85, dava incarico al Nucleo centrale anticrimine della Direzione centrale della Polizia criminale di svolgere una serie di accertamenti propedeutici, sfociati in un rapporto datato 12 settembre '85, successivamente integrato da altre acquisizioni.

Il 18 luglio '85, avviati i complessi riscontri e i riferimenti circostanziati, onde evidenziare la affidabilità della versione del Pandico, egli veniva interrogato ai sensi dell'art. 348 bis c.p.p. nel carcere di Campobasso. In tale sede il Pandico ebbe a confermare la sostanza dell'articolo, già confermata dallo stesso estensore, corroborando (o tentando di corroborare) la sua ricostruzione con la produzione di taluni documenti che avrebbero dovuto, nelle sue intenzioni, ancorare anche temporalmente gli accadimenti. Ebbe anche a riferire

di un presunto "pentimento", di Cutolo, mettendosi a disposizione della Giustizia per ogni tipo di atto istruttorio che avesse dovuto rendersi utile. Fornì nella circostanza la fotocopia di una lettera datata 28 gennaio 1982, inviata al giornalista De Gregorio, nonché una sorta di testamento spirituale del Cutolo, con data 26 marzo 1982, indirizzato al figlio Roberto; atti, a suo dire, significativamente utili, il primo a fissare nel tempo l'epoca della conoscenza da parte della camorra di Cutolo (Nco) del disposto trasferimento del Cutolo, il secondo a manifestare preoccupazioni dello stesso Cutolo sulla sua incolumità personale. La lettura di tale materiale comunque nulla di oggettivamente riscontrabile (a parte ogni valutazione sulla sua attribuibilità) offre alla analisi istruttoria. Il 23 agosto 1985, l'Ufficio Istruzione di Ascoli Piceno trasmetteva, a mente dell'art. 165 bis C.p.p., informativa datata 14-11-84 della stazione Cc di Venarotta su cui si tornerà in seguito.

Con il R.G. datato 12 settembre '85 (già sopra indicato) la Polizia del Nucleo centrale anticrimine riferiva gli esiti dei disposti accertamenti. In particolare tale organo aveva identificato e escusso il personale in servizio presso il carcere di Marino del Tronto all'epoca dei fatti, nonché i detenuti stretti in quel tomo di tempo nel detto istituto.

Veniva altresì acquisita la documentazione relativa ai lavori effettuati all'interno della cella in cui era ospitato il turco Ali Mehmet Agca. Detti lavori sono consistiti nell'installazione di una telecamera collegata a un impianto Tv a circuito chiuso e nella costruzione di una gabbia metallica intorno al lato esterno della cella. Dalla stessa ditta, nel febbraio '82 è stata effettuata la ristrutturazione di una cella attigua a quella del turco, con la installazione di materiale assorbente e ignifugo alle pareti e al pavimento, al fine di adibirla a sistemazione temporanea di detenuti esagitati. In entrambi i casi i lavori vennero eseguiti dalla impresa Spalvieri di Ascoli Piceno.

Sono stati anche visionati i notiziari trasmessi dalle tre reti televisive di Stato relativi alla data del 2 marzo 1982, con esito negativo.

Sono state altresì condotte ricerche presso l'archivio elettronico della Rai per il periodo marzo/aprile 1982, con esito, anche in tale caso, negativo. Presso la direzione dell'Asinara è stata acquisita copia autentica del fascicolo personale del Cutolo. Dai competenti uffici del ministero della Giustizia è stata fornita copia della parte del fascicolo del Cutolo attinente al suo trasferimento dal carcere di Marino del Tronto a quello dell'Asinara.

L'esame nello specifico di tale ultimo incartamento fa emergere in particolare: che in data 25 febbraio '82 il ministro dell'Interno, con propria nota, sollecitava al ministro della Giustizia il trasferimento del Cutolo dal carcere di Ascoli per quello dell'Asinara; che sulla base di tale nota il ministro della Giustizia predisponendo, all'esito della opportuna istruttoria della pratica, il movimento del detenuto con propria disposizione datata 17 marzo '82 (fondo riservato n. 3774/316908), che in data 18 marzo '82 (giorno, sia detto per inciso, della pubblicazione del noto articolo a firma Marina Maresca su "L'Unità", riguardante l'affaire Cirillo) il ministro della Giustizia disponeva «l'inopportunità allo stato del trasferimento di Cutolo»; che il 19 marzo '82 il provvedimento di trasferimento veniva restituito dalla direzione del carcere di Ascoli mediante corriere speciale; che in data 8 aprile 1982 (fondo riservato 47861330418) veniva disposto il trasferimento del Cutolo (movimento effettuato il successivo 18 aprile '82).

Il giorno 1° ottobre 1985 veniva spedita al gen. Pietro Musumeci, ristretto presso il carcere militare di Forte Boccea, comunicazione giudiziaria ipotizzante il delitto di interesse privato ex art. 324 c.p.

In data 9 ottobre 1985 veniva ascoltato in qualità di teste il dott. Antonino Vinci, all'epoca dei fatti capo della Segreteria di sicurezza del ministro della Giustizia, circa le ragioni della sospensione del trasferimento del Cutolo. Il giorno 12 ottobre '85 era poi escusso il dott. Giuseppe Falcone, direttore dell'Ufficio V della Direzione generale degli Istituti di Prevenzione e pena, e il giorno 14 ottobre 1985 il dott. Ugo Sisti, già direttore generale della detta Direzione generale.

Tali esami erano tendenti ad acclarare i motivi del richiamato differimento del movimento di Cutolo e consentivano di appurare come le preoccupazioni del ministero fossero segnatamente rivolte alle specifiche condizioni di sicurezza (interna ed esterna) della operazione e della custodia del Cutolo.

In data 24 ottobre 1985 era quindi ascoltato il dott. Cosimo Giordano, già direttore del carcere di Ascoli Piceno.

Indi, il 29 ottobre '85, in Ascoli, veniva ascoltato, ai sensi dell'art. 348 bis C.p.p., tale Santini Mariano, già cappellano del carcere di Marino del Tronto; in pari data, ma in Macerata, veniva escusso il brig. Sampaolo Vincenzo, in servizio il giorno 1° marzo 1982 alla sezione speciale del carcere di Ascoli, il quale, secondo le dichiarazioni di Pandico, avrebbe provveduto ad accompagnare il Pandico medesimo al colloquio con il generale Musumeci.

Il giorno successivo, in Milano, veniva poi sentito, in base all'art. 348 bis C.p.p., il Guarracino Franco, già vice comandante degli Agenti di custodia dell'Istituto ascolano. Il 31 ottobre 1985, in Roma, veniva interrogato, con le garanzie dell'indiziato, a mente dell'art. 348 bis C.p.p., il turco Mehmet Ali Agca. In data 6 novembre 1985 era escusso, quale teste, all'Asinara, il dott. Francesco Massidda, direttore del detto carcere sin dall'epoca del trasferimento alla diramazione Fornelli del Cutolo e subito dopo, ma quale indiziato ex art. 324-110 C.p.p., in concorso con il gen. Musumeci, il noto Raffaele Cutolo.

Il giorno 15 novembre 1985 veniva sentito in qualità di teste il m.llo dei Carabinieri Pietro Picciani, in merito alle circostanze poi riferite con la nota già sopra richiamata a firma del m.llo Barberini Erminio, datata 14 novembre '84, circa la presenza in territorio di Ascoli del gen. Musumeci il giorno 25 agosto '81 e cioè a pochi giorni dal trasferimento nel carcere di Ascoli dell'attentatore del Papa, Agca.

Lo stesso 15 novembre '85 veniva ascoltato, presso il ministero delle Partecipazioni statali, l'on. Clelio Darida, nel marzo/aprile 1982 ministro della Giustizia.

Il 18 novembre veniva quindi interrogato, quale indiziato di reità, il gen. Pietro Musumeci; mentre il 20 novembre '85 veniva resa deposizione testimoniale dal m.llo Barberini.

Nel frattempo, in data 26 settembre '85, era stato riunito al presente procedimento un fascicolo proveniente dalla Procura di Campobasso contenente dichiarazioni rese a quella Autorità dal noto Melluso Giovanni, imputato per l'appartenenza alla Nco di Cutolo, dichiarazioni con le quali si mettevano in dubbio le affermazioni del Pandico.

L'esame dell'incarto processuale, come sopra costituito, consente a quell'inquirente le seguenti considerazioni. Anzitutto va evidenziato come la versione di Pandico si riveli assolutamente isolata rispetto alle acquisizioni testimoniali e a tutte le altre voci processuali. In sostanza, né dal personale di custodia, né dalla popolazione detenuta nel carcere di Ascoli, né dai diretti interessati alla vicenda sono venuti elementi di conferma, di riscontro o di asseverazione alle affermazioni fatte dal Pandico.

In conclusione, afferma quel Pm - e le sue conclusioni saranno condivise da questo Ufficio - che la versione del Pandico non trova riscontri, ma «purtuttavia sussistono nel procedimento tre circostanze che meritano attenzione in senso di riferimento, sia pure non immediato, alle affermazioni del Pandico, che la versione del Pandico non trova riscontri nuovi».

Anzitutto va analizzata la circostanza della presenza del Musumeci, in data 28 agosto 1981, in territorio di Ascoli. Su tale circostanza, negata dall'indiziato, si è sviluppata una approfondita indagine istruttoria che porta, con ragionevole approssimazione, a concludere nel senso opposto a quanto detto dal Musumeci. «Non vi è infatti alcun motivo apprezzabile per dubitare della buona fede e del sicuro ricordo del m.llo Barberini il quale ha affermato di aver appreso della circostanza direttamente dal pari grado Picciani Pietro che con il Musumeci avrebbe avuto contatto personale la mattina del 28 agosto '81 nel corso di un normale servizio di pattugliamento stradale».

Tale circostanza va segnalata debitamente dal momento che anche da altri atti acquisiti emerge come l'orientamento per una "pista dell'Est" nell'attentato al Papa era presente nel nostro Servizio segreto militare (Sismi).

Illuminanti a tal proposito due informative Sismi, datate rispettivamente 14 e 19 maggio '81, dalla lettura delle quali un tale orientamento basato su «fonti molto attendibili» pare evidenziarsi.

Sicché un contatto tra un alto esponente del Sismi, quale il gen. Musumeci, e il turco attentatore del Papa, poteva porsi nella delineata prospettiva. Tale circostanza poi pare ventilata dallo stesso Pandico il quale, in sede di interrogatorio, manifesta la sua impressione che l'Agca e il Musumeci avessero avuto modo già in precedenza di entrare in contatto.

Sempre sullo stesso tema va peraltro considerato come, dagli accertamenti svolti, il gen. Musumeci risulta "di fatto" allontanato dal Sismi fin dal 13 giugno 1981. Tale evenienza comunque, a parte la non sufficientemente definita situazione di possibili agenti esterni o non-organici ai Servizi di sicurezza, non manifesta in toto la sua validità (escludente), sol che si consideri come il ruolo all'interno del Sismi già del gen. Musumeci venne occupato dal col. Belmonte, coimputato per gravi fatti di disarticolazione istituzionale con il detto Musumeci e con il medesimo recentemente condannato in primo grado dalla 5.A della Corte d'Assise di Roma.

In punto di valutazione probatoria, però, l'epoca del fatto (28 agosto 1981) si colloca a troppi mesi di distanza rispetto al presunto dispiegato intervento presso il carcere di Ascoli nei confronti di Agca, per potersene inferire più di un generico sospetto.

Il fatto storico, documentalmente e testimonialmente incontestabile, e più aderente alle prospettazioni accusatorie svolte dal Pandico, è la avvenuta sospensione del movimento del detenuto Cutolo.

Non può non stupire infatti l'intervento in prima persona del ministro della Giustizia, teso a differire ad altra data, per ragioni di «inopportunità», il disposto trasferimento di Cutolo da Ascoli all'Asinara.

Le emergenze istruttorie su tale fondamentale aspetto della vicenda all'esame farebbero propendere per generiche ragioni di sicurezza in Site e connaturate con il difficoltoso movimento del noto detenuto.

Senonché, a tal proposito, il tentativo degli organi ministeriali dell'epoca di far ricadere sulle sollecitazioni del direttore del carcere ricevente, nella persona del dottor Massidda, le motivazioni della sospensione trovano smentita nelle dichiarazioni del citato funzionario, il quale venne avvisato della operazione pochi giorni prima che questa avesse effettivamente luogo. Sicché, correttamente, può concludersi che la decisione del differimento fu esclusivo frutto di valutazioni ministeriali, le cui motivazioni sottostanti non si mostrano sufficientemente appaganti.

Certo, anche qui non esulano motivi di perplessità, dal momento che non pare arduo ipotizzare che il Pandico abbia potuto costruire, sulla base della avvenuta conoscenza, per oscuri canali (forse lo stesso Cutolo o altri), dello slittamento del movimento, tutta la riferita prospettiva dell'episodio.

Anche sul punto, e cioè sul perché del comportamento tenuto dal Pandico, non è possibile alcun proficuo approfondimento in termini di chiarificazione.

Va comunque sottolineato che, anche negli atti prodotti dal Pandico, nessun neppur vago accenno viene fatto alla trattativa poi rivelata dal Pandico. E la cosa è sintomatica, trattandosi del cosiddetto testamento spirituale del Cutolo, come tale indirizzato al figlio.

Un terzo riferimento va posto in luce. Si tratta dell'effettiva presenza in servizio del brig. Sampaolo (ricavata dalle disposizioni interne del carcere di Ascoli) il giorno 1° marzo '82. Tale emergenza processuale, riconducibile peraltro alla puntuale conoscenza dimostrata dal Pandico circa la strutturazione interna del carcere di Ascoli (teatro di avvenimenti tuttora poco chiariti), non si mostra né particolarmente significativa, né fondatamente tranquillante, tanto da potersene inferire più che un labile indizio di riferimento alle dichiarazioni del Pandico.

Da quanto sopra, emerge in conclusione il convincimento di questo Ufficio di non poter trarre una ricostruzione processualmente appagante della vicenda. Ciò sia per la discutibile posizione del "dissociato" Pandico, in veste di collaboratore attivo della Giustizia, sia per mancanza di sicuri indici di ancoraggio alla tesi da lui proposta.

In diritto va poi osservato: se pure si desse per provato tutto quanto affermato dal Pandico, si palesano forti dubbi sulla ricomprensione dei fatti in una fattispecie penale definita.

In particolare si potrebbe, in tesi, profilare secondo lo schema dell'art. 48 c.p. (errore determinato dall'altrui inganno, ovvero del cosiddetto autore mediato), un caso di interesse privato negli atti del ministro della Giustizia (identificabili nell'atto di sospensione del trasferimento ottenuto attraverso la prospettazione da parte del Musumeci di ingannevoli ragioni di sostegno e quindi, in definitiva, traendosi in inganno gli organi ministeriali indotti alla sospensione perché influenzati dalle non veritiere ragioni addotte. Il Musumeci non avrebbe rappresentato ragioni inconfessabili e consistenti nel patteggiamento con il Cutolo.

Un più attento esame fa individuare semmai un interesse privato non già nel non-illecito, di per sé, differimento, bensì proprio nelle false rappresentazioni fatte dal Musumeci; e quindi intravedere in queste ultime un atto d'ufficio viziato da interesse.

Ma anche tale costruzione trova un ostacolo, giuridicamente insuperabile, nella uscita dal Sismi del Musumeci, che ha perciò solo perso (dal 15-11-81) la qualifica di pubblico ufficiale. Per cui non può che trarsi la determinazione definitiva di questo procedimento nel senso della richiesta di archiviazione degli atti con decreto; e ciò per un duplice ordine di motivi.

Quanto ai fatti, non può che dirsi probatoriamente non dimostrata la fondatezza delle dichiarazioni rese dal Pandico, giacché non paiono sufficienti gli elementi *ab esterno* rispetto alle dichiarazioni raccolte nel corso della istruttoria; i riferimenti indiretti sopra riportati non si pongono infatti come concludenti e validi.

In punto di diritto, comunque, la rappresentazione dei fatti, sia pure nella non accettata ricostruzione operata dal Pandico, non sembra attagliarsi ad alcuna fattispecie giuridica prevista dall'editto penale.

Un'ultima considerazione va svolta sulla ipotizzabilità, nel caso di specie, di una evenienza di calunniosità contenuta nelle affermazioni cosiddette accusatorie del Pandico. Anche su tale corno del problema, trovano spazio e richiamo le argomentazioni già esplicitate, poiché può fondatamente allegarsi che, non sussistendo una ipotesi di delitto perseguibile nelle dichiarazioni comunque valutate, del Pandico, e stante altresì la dubbiosità degli accadimenti storici riferiti, non se ne può dedurre automaticamente una ipotesi di calunnia.

Potrebbe al più emergere una fattispecie diffamatoria a mezzo della stampa nei riguardi delle persone chiamate in causa dal Pandico; ma tale ipotesi, come è legislativamente previsto, sfugge alle iniziative del Pubblico ministero (v. requisitorie Pin, 9-12-85).

Questo Gi decideva in conformità (v. decreto di archiviazione, 7-01-86).

LE VICENDE DI FLAVIO CARBONI

I primi interrogatori

Anche in un'altra istruzione, quella relativa alla banda della Magliana, pendente all'epoca dinanzi a questo Ufficio Istruzione, sono state raccolte dichiarazioni sull'attentato al Papa.

Il noto Flavio Carboni, faccendiere coinvolto nelle vicende dello scandalo del Banco Ambrosiano e del banchiere Roberto Calvi, aveva narrato in quel processo della sua carriera, della sua fittissima rete di conoscenze, amicizie, appoggi e dei fatti che in tale contesto si erano verificati in quel periodo, i primi anni Ottanta, piuttosto torbido della storia del nostro Paese.

Nei primi interrogatori il Carboni racconta di come abbia intrapreso la sua attività di imprenditore e affarista; in conseguenza di tale attività lavorativa, per il bisogno immediato e impellente di denaro liquido che spesso si prospettava, ebbe a intessere rapporti con finanziatori privati che ben presto lo portarono a una condizione di “strozzato”, condizione dalla quale, a ogni modo, riuscì sempre a tirarsi fuori; in particolare, sul finire degli anni Settanta, conobbe Florent Ley Ravello, nonché Domenico Balducci, noto usuraio, primo referente su Roma, finché non venne ucciso, di Pippo Calò, all'epoca conosciuto con lo pseudonimo di Mario Agliodoro; ebbe rapporti, in definitiva, con tutti i più grossi usurai della zona di Campo de' Fiori, a loro volta legati con i più noti rappresentanti di quelle che poi verranno chiamate “banda del Testaccio” e “banda della Magliana”.

Nel 1981 Carboni conoscerebbe Calvi per il tramite di Francesco Pazienza; a suo dire Calvi era a quel tempo osteggiato da pesantissimi attacchi condotti da “La Repubblica” e “L'Espresso”; inoltre non godeva della stima dell'allora ministro del Tesoro Beniamino Andreatta il quale, anzi, ostacolava l'assorbimento del “Corriere della Sera” da parte del Gruppo Ambrosiano.

A Calvi occorre che Carboni prestasse delle garanzie reali, come sicuramente era in grado di fare, per condurre in porto un'operazione speculativa il cui esito positivo gli avrebbe garantito rinnovato prestigio; inoltre Carboni poteva offrire in “dote” un ottimo rapporto di amicizia con Armando Corona e con l'on. Giuseppe Pisanu, sottosegretario al Tesoro e autorevole esponente della sinistra Dc, entrambi suoi conterranei. Come contropartita, Carboni sarebbe potuto entrare in rapporti con le banche che Calvi controllava tramite l'Ambrosiano, potendosi finalmente affrancare dal mondo degli usurai e venendo contestualmente a realizzare la condizione più importante per un imprenditore, vale a dire agganciare un interlocutore di grosso spessore finanziario che potesse garantire la tempestività nell'erogazione di un prestito, laddove si intraveda un affare.

A spingere insistentemente affinché il presidente dell'Ambrosiano fosse messo in contatto con Armando Corona sarebbe stato Pazienza, il quale era a conoscenza del solido legame intercorrente tra il Corona e Spadolini. Il Calvi avrebbe chiesto al Corona, all'epoca forse presidente del Tribunale massonico, di riammetterlo nella Massoneria, dalla quale era stato sospeso per le note vicende della P2; avrebbe inoltre sollecitato un suo interessamento affinché Carlo De Benedetti, vice presidente dell'Ambrosiano, desistesse dall'intenzione di sottrargli la presidenza del Banco stesso. Calvi sembrava subire la personalità del Pazienza, del quale comunque non si fidava più. Tra le sue doglianze ricorrenti, vi era soprattutto quella secondo cui il Vaticano, nelle persone del mons. Marcinkus e di Luigi Mennini, lo avesse “scaricato” dopo il suo arresto; in pratica l'averlo incriminato, processato e condannato rispondeva, secondo lui, all'esigenza di impedirgli di realizzare i suoi disegni espansionistici, per i quali gli era indispensabile potersi muovere all'estero, ove avrebbe inoltre potuto reperire, e lì solamente, i fondi necessari a bloccare iniziative imprenditoriali avverse. Carboni, con le sue conoscenze, avrebbe potuto tentare un'opera di “salvataggio” volta a sensibilizzare il Vaticano nei suoi confronti, a far cessare le ostilità di lobbies a lui contrarie e facenti capo al ministro Andreatta, infine a far cessare la campagna di denigrazione portata avanti dalla stampa.

Le persone sulle quali fece affidamento Carboni, oltre ai già citati Corona e Pisanu, erano Carlo Caracciolo, che sarebbe tornato utile per il problema “stampa”; Carlo Binetti, consigliere economico del ministro Andreatta, il quale avrebbe potuto rivalutare ai suoi occhi la figura del banchiere, nonché Nestor Coll, ambasciatore del Venezuela in Italia, che diverrà poi utile allorché venne a crearsi una piattaforma di intesa per la fornitura di petrolio da quel Paese, subito dopo lo scandalo Eni-Petromin, in conseguenza del quale non ricevevamo più petrolio dai Paesi arabi.

Calvi avrebbe occultato, parte in Svizzera parte in Sud-America, alcuni importantissimi documenti che si sarebbero potuti utilizzare nel tentativo di recupero della sua immagine presso il Vaticano. Tali documenti si riferivano ad attività finanziarie dello stesso Calvi volte ad attuare una strategia di contrasto all'avanzata comunista in Sud-America e di penetrazione nei Paesi dell'Est, mediante il supporto di movimenti del tipo “Solidarnosc”. Era per tale motivo che fu indotto ad acquistare il pacchetto azionario di controllo del Banco Ambrosiano, il cui reale controllore e proprietario era, però, il Vaticano.

In ragione di ciò il Calvi si sarebbe sentito abbandonato, perdere la presidenza dell'Ambrosiano voleva dire vanificare tutto ciò che era stato fatto per attuare la strategia predetta, la stessa che aveva ispirato le operazioni che gli venivano contestate, laddove un intervento del Vaticano avrebbe esaltato quella stessa strategia e salvato lui, il Gruppo e lo stesso da uno scandalo di inimmaginabili dimensioni.

Il banchiere avrebbe creato, nei Paesi citati, degli “avamposti finanziari” e, fino al momento del suo arresto, il Vaticano aveva appoggiato il suo operato, traendone considerevoli vantaggi; anzi, a dire di Calvi, per come lo riporta oggi Carboni, proprio l'appoggio del Vaticano alla strategia, la cui efficacia costringeva i governi comunisti a subirla in qualche misura, fu all'origine dell'attentato al Papa.

Dal momento del suo arresto, invece, il gruppo Ior e quello facente capo al card. Casaroli, mutarono completamente atteggiamento nei suoi confronti, atteggiamento che poteva essere controproducente da un lato, perché vanificava quanto fin lì era stato fatto e investito finanziariamente, dall'altro perché, screditando l'immagine di Calvi, si sarebbe screditata anche quella del Vaticano suo “complice”.

Il gruppo Ior di Mennini e Marcinkus temeva che il mantenere rapporti con Calvi, dopo il suo arresto e la sua accertata appartenenza alla P2, potesse dar luogo a un definitivo indebolimento; il gruppo facente capo al card. Casaroli e coincidente con la Segreteria di Stato, perseguiva un duplice obiettivo:

- a) indebolire lo Ior, che era svincolato dalla Segreteria di Stato e aveva come diretto referente il Papa, gruppo che poi sarebbe stato travolto... dallo scandalo dell'Ambrosiano;
- b) indebolire la posizione del Pontefice, la cui popolarità era in costante aumento, ma che il crollo dello Ior avrebbe minato.

Secondo Carboni, intorno al maggio 1982 era divenuto indispensabile per Calvi reperire 300 milioni di dollari onde far fronte a scadenze improrogabili. Fu interessato, a tal proposito, mons. Franco Hillary il quale, il 19 maggio 1982, comunicò al banchiere che era giunta l'ora del chiarimento, in quanto il giorno dopo sarebbe stato ricevuto da una commissione di alti prelati del Vaticano, proprio mentre il “vessatore” Marcinkus si trovava a Londra con il Papa. Quello stesso giorno vi fu una riunione cui parteciparono, oltre al Calvi e all'Hillary, Flavio Carboni e l'avv. D'Agostino, al fine di concordare la linea di condotta da tenere innanzi alla commissione.

In realtà lo scopo di tale audizione, per Calvi, sarebbe stato quello di poter avere cospicui elementi in mano per poter ricattare lo Ior; non fu più ricevuto, infatti, dalla commissione, in quanto il mattino precedente Calvi si era recato allo Ior minacciando il Mennini di rovinarlo e di mettere tutto in piazza il pomeriggio stesso innanzi alla commissione. Tale sorta di ricatto non diede i suoi frutti, di talché Calvi si ritrovò messo alla porta da tutti, compreso il gruppo di “salvataggio” che tanto si era attivato per organizzare l'incontro chiarificatore con la commissione di alti prelati.

Tale episodio, a dire del Carboni, segnò la fine della credibilità di Roberto Calvi.

Questa la ricca narrazione che investe anche temi fuori dalla portata del presente procedimento.

In questa sede più opportuno appare soffermarsi su quelle parti degli interrogatori del Carboni che attendono all'attentato al Papa e alle cause di questo delitto.

Le dichiarazioni del giugno e luglio 1993

Nel corso della deposizione resa nel giugno '93, il Carboni, nel descrivere quali erano stati i rapporti tra il banchiere e il noto Francesco Pazienza, riferisce:

«Sempre prima che io conoscessi Roberto Calvi, Francesco Pazienza mi aveva accennato al fatto di essersi occupato, o comunque di essere stato messo a conoscenza da parte dell'interessato, dell'occultamento, per conto del presidente dell'Ambrosiano, di documenti molto importanti, in Svizzera e Sud-America. La circostanza mi venne indirettamente confermata dal banchiere, allorché mi parlò di documenti molto importanti - non sono in grado di dire però se fossero gli stessi del cui occultamento mi aveva parlato il Pazienza - che si sarebbero potuti utilizzare nelle trattative con il Vaticano, ma che erano nascosti, parte in posto sicuro del Sud-America e parte in Svizzera, dal momento che non si fidava di nessuno, neanche degli uomini della sua scorta, e che aveva paura di sempre possibili perquisizioni.

Per quanto potei arguire dai colloqui con Roberto Calvi, tale materiale documentale si riferiva ad attività finanziarie del presidente del Banco Ambrosiano, nella strategia di contrasto all'avanzata comunista in Sud-America e di penetrazione - mediante il supporto di movimenti del tipo di Solidarnosc in Polonia - nei Paesi dell'Est: strategia implicante la realizzazione anche di "avamposti finanziari" nei Paesi interessati ai rispettivi fenomeni.

In particolare, Roberto Calvi attribuiva a tali attività e alle relative prove un'importanza fondamentale ai fini del suo salvataggio e di quello del

Banco Ambrosiano da un gravissimo scandalo: egli - questa era la logica delle sue continue doglianze - si sentiva abbandonato dal Vaticano dopo che era finito nei guai a causa dell'attuazione di un comune disegno, l'acquisto, cioè, del pacchetto azionario di controllo dell'Ambrosiano da lui realizzato, ma per conto del Vaticano, vero proprietario di tale pacchetto. Perdere la presidenza del Banco Ambrosiano e, dunque, il controllo del relativo Gruppo, voleva dire vanificare tutti gli sforzi sino ad allora compiuti per l'attuazione della strategia di contenimento dell'avanzata comunista in Sud-America e di penetrazione nei Paesi dell'Est europeo, la quale aveva ispirato le operazioni che a lui venivano contestate, là dove un intervento, non solo indispensabile, ma a quel punto doveroso per il Vaticano, avrebbe esaltato quella strategia e salvato lui, il Gruppo e lo stesso Vaticano da uno scandalo di inimmaginabili dimensioni, ma ancora evitabile».

Il Carboni continua affermando che Roberto Calvi individuava le cause dell'attentato al Papa nel tentativo da parte del Vaticano, attraverso lo stesso Calvi, di «fermare il comunismo in Sud America e di penetrare nei Paesi dell'Est», con la creazione di «quelli che chiamava "avamposti finanziari"»:

«Fino al momento del suo arresto, il Vaticano, pienamente consapevole delle strategie del Banco Ambrosiano, aveva appoggiato l'operato del banchiere, traendone, di fatto, considerevoli vantaggi; nel suo perseguimento di tale strategia, tramite il suo operato, da parte dei governi comunisti, in qualche misura costretti a subirla, Roberto Calvi individuava, per altro, le cause dell'attentato al Papa. Egli, pertanto, non riusciva a capacitarsi del perché, dopo il suo arresto, l'atteggiamento del gruppo Ior, in ciò su una linea comune a quella del cardinale Casaroli, nei suoi confronti fosse radicalmente cambiato, e tendeva a sottolineare, riscuotendo al riguardo il consenso di altri vertici vaticani, come il nuovo atteggiamento assunto nei suoi confronti fosse doppiamente controproducente per gli interessi del Vaticano, in quanto non solo vanificava i risultati sino ad allora insieme conseguiti, ma l'esponeva allo scandalo, accreditandolo come malfattore, significava accreditare un'immagine del Vaticano di complice del malfattore Calvi».

Dopo aver riferito e puntualizzato i pensieri del banchiere in relazione alle attività svolte a favore e per conto del Vaticano, il Carboni illustra gli schieramenti che si erano costituiti, all'interno del Vaticano, nei confronti di Roberto Calvi:

«Schieramento degli "ottusi" - coincidente con il Gruppo Ior, dei Mennini e dei Marcinkus i quali temevano che mantenere i rapporti con Roberto Calvi, dopo il suo arresto e la sua accertata appartenenza alla P2, potesse determinare il loro irreversibile indebolimento.

Schieramento dei "lungimiranti" - coincidente con la Segreteria di Stato e facente capo al cardinale Casaroli, i quali perseguivano un duplice obiettivo: indebolire il Gruppo Ior, lobby potentissima, svincolata dalla Segreteria di Stato e che aveva come diretto referente il Papa. Gruppo che sarebbe stato, per come lo fu, travolto irrimediabilmente dallo scandalo dell'Ambrosiano; indebolire la posizione dello stesso Pontefice, la cui popolarità era in costante e irrefrenabile aumento, ma che sarebbe stata minata dal crollo del Gruppo Ior.

Schieramento degli "emarginati" - cioè di coloro che, essendo al di fuori della reale gestione del potere, avevano interesse a non minare l'immagine del Vaticano con uno scandalo inutile dal loro punto di vista».

Conclude, Carboni, affermando che «paradossalmente, pur portatori di interessi opposti, gli esponenti del primo e del secondo schieramento assunsero nei confronti di Roberto Calvi lo stesso atteggiamento di disinteresse alla sua sorte» (v. interrogatorio Carboni, 21-06-93).

Nell'interrogatorio reso nel luglio successivo, Carboni continua a parlare del salvataggio di Calvi e dei problemi che aveva avuto e continuava ad avere quest'ultimo con il gruppo Ior, che faceva capo a Marcinkus e a Mennini, delineando peraltro il proprio ruolo nelle trattative finalizzate a «istituire il rapporto fiduciario» con il Vaticano così da «indurre gli organi vaticani della utilità di rilevare il pacchetto azionario dell'Ambrosiano in suo possesso». E così riferisce dei rapporti con il cardinale Palazzini e con monsignor Franco, specificamente sui contatti con il cardinale Palazzini:

«Il mio intervento in Vaticano si esplicò inizialmente nei confronti del cardinale Palazzini - e questo dopo essermi consigliato, per come già riferito, con i vari Binetti, Pisanu, Caracciolo, Corona, D'Agostino e altri. Il cardinale Palazzini si mostrò disponibile, tanto che ricevette Roberto Calvi, presenti io e l'avvocato Luigi D'Agostino, nella casa dove abitava con la sorella nei pressi di via delle Medaglie d'Oro. In occasione di tale incontro, Roberto Calvi ebbe modo di esporre il proprio punto di vista e le proprie preoccupazioni e il cardinale si impegnò a valutare la situazione e a intervenire su esponenti dello Ior, dichiarando tuttavia di non poter esplicitare il suo intervento direttamente nei confronti di Marcinkus e Mennini, i quali, ci avvertì, non avrebbero accettato interferenze esterne all'istituto. In effetti, il cardinale Palazzini ebbe a rappresentare quanto detto da Calvi a Donato De Bonis, dirigente dello Ior, ancorché in posizione subordinata e senza troppi poteri decisionali rispetto ai predetti Mennini e Marcinkus. Le notizie che ci furono portate dal Palazzini, all'esito dei suoi colloqui con De Bonis, non furono per nulla rassicuranti, in quanto confermavano l'assoluta chiusura degli organi della banca vaticana verso le richieste di Calvi».

Specificamente su quelli con monsignor Hillary Franco:

«... Furono presi contatti con Hillary Franco, prelado ritenuto molto influente in Vaticano, il quale vantava la personale conoscenza e l'amicizia di Ronald Reagan, allora presidente degli Stati Uniti, e del suo *entourage*. A prescindere dalla posizione che occupava nella gerarchia vaticana, Hillary Franco svolgeva il ruolo di mantenimento dei contatti tra il Vaticano e i vertici statunitensi, sia religiosi che politici. Di qui la convinzione che il suo intervento non soltanto avrebbe consentito una penetrazione nella cittadella dello Ior, ma avrebbe anche consentito che dei problemi sollevati da Roberto Calvi sarebbero stati informati degli alti prelati vaticani, influenti quanto altrimenti irraggiungibili.

Tra Hillary Franco e Roberto Calvi si istituì un buon rapporto... Ho avuto occasione di presenziare a svariati incontri tra il Franco e il Calvi: nel corso di questi incontri il banchiere non mancava di illuminare l'interlocutore sui rapporti che aveva avuto con Paul Marcinkus e con Michele Sindona. In particolare, Roberto Calvi ricordava all'interlocutore che Michele Sindona aveva provveduto a collocare alcune società detenute illegalmente dal Vaticano, tra le quali le società Condotte e l'Immobiliare... Aggiungeva, inoltre, che Paul Marcinkus lo aveva costretto a firmare delle lettere, le quali avrebbero dovuto liberare il Vaticano o lo Ior da impegni nei suoi confronti: in quel momento non ero in grado di collegare queste lettere, di cui il Calvi parlava al Franco, alle lettere di patronage; tale collegamento potei istituirlo soltanto in seguito, allorché Roberto Rosone si recò in Vaticano, esibendo copia delle lettere di patronage e Paul Marcinkus gli oppose l'esistenza delle lettere di manleva.

In occasione degli incontri con Hillary Franco, questi ascoltava con interesse e, inizialmente, si mostrava rassicurante, nel senso che diceva che gli sarebbe stato possibile procurare al Calvi l'opportunità di esporre il proprio punto di vista a influenti personalità vaticane, anche facendo leva sui suoi buoni rapporti le Autorità politiche e religiose nordamericane.

L'atteggiamento di Hillary Franco era estremamente incoraggiante, dal momento che dopo alcuni incontri promise al Calvi che sarebbe stato ricevuto da una commissione di alti prelati» (v. interrogatorio Carboni 5-07-93).

Carboni ritorna a parlare dei contatti e dell'interessamento di monsignor Franco Hillary nel successivo interrogatorio di quello stesso luglio:

«Intorno al 19 maggio del 1982 monsignor Hillary Franco prese contatto con me e con lo stesso Calvi per comunicarci che era giunto finalmente il momento della chiarificazione, in quanto il giorno successivo Calvi

sarebbe stato ricevuto da una commissione di alti prelati vaticani, dove avrebbe potuto esporre con tranquillità il proprio punto di vista, le proprie ragioni, e avanzare, se era il caso, le proprie doglianze, intanto che monsignor Marcinkus si trovava a Londra con il Papa...

Gli telefonai sul mezzogiorno, onde sentire di che umore fosse prima dell'incontro con la commissione, fissato per le ore 15.00. Al telefono udii il Calvi, il quale con voce lugubre mi disse che ormai era tutto finito e anche lui era finito poiché si era recato allo Ior dove era stato messo alla porta...

Contestai la sua doppiezza, dal momento che l'incontro con la commissione vaticana non era l'obiettivo che lui perseguiva, bensì lo strumento attraverso il quale ricattare lo Ior... il Calvi si era recato da Mennini, sostanzialmente minacciandolo di rivelare tutto alla commissione che nel pomeriggio l'avrebbe ricevuto, in modo di convincere il direttore dello Ior a fare tutto ciò che fino a quel momento gli aveva rifiutato...» (v. interrogatorio Carboni 9-07-93).

Conclusioni

Le cosiddette grandi inchieste hanno sempre esercitato un fascino negativo sui cosiddetti pentiti; è fatto notorio. Non pochi tra coloro che hanno dato contributi, a volte anche modesti, a inchieste di mafia, 'ndrangheta e camorre varie, si sentono in dovere di offrire la propria "collaborazione" ai processi che sono spesso sulla stampa, a volte per acquisire ulteriori benefici, o salvare quelli che stanno giungendo a termine.

Questo fenomeno si è verificato con le dichiarazioni di Calcara che, pur se animato dalle migliori intenzioni, non ha trovato conferme su quanto detto nell'istruzione compiuta.

Il riscontro principale, cioè il rinvenimento del cadavere del turco, non s'è mai verificato. Il resto delle dichiarazioni, dal nome del bulgaro, alla sua macchina, all'incontro di ponte Vittorio, può benissimo provenire dalla lettura dei giornali. Il resto dalla fantasia, di cui i pentiti in genere non difettano.

Lo stesso deve dirsi della storia narrata da Pandico che è stato sconfessato addirittura dal leader della Nco e cioè da Raffaele Cutolo.